

**Crisi evitata in Sardegna
Il Psd'az resta in giunta
Il Pci rilancia programma
e impegno sul referendum**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La crisi alla Regione sarda non si farà. Dopo averla annunciata, con comunicati e dichiarazioni di fuoco, in risposta al veto governativo contro il referendum sulla base Usa di La Maddalena, il Psd'az ci ha ripensato. Almeno per ora. E quanto emerge dal documento approvato nel cuore della notte tra venerdì e sabato a Bauladu: il partito dei quattro mori viene «mobilitato contro l'atteggiamento prevaricatorio e antiautonómico del governo», ma non parla più di dimissioni della delegazione sarda dalla giunta di sinistra, come invece aveva fatto nei giorni scorsi la direzione nazionale con 13 voti a 1. Nel consiglio nazionale sarda la situazione si è capovolta. Il no alle dimissioni del presidente e degli assessori sardisti è stato infatti condiviso da 33 consiglieri nazionali, mentre il «partito della crisi» ha potuto contare solo su 15 astensionisti e 5 voti contro la giunta.

Una conclusione che rappresenta, dal punto di vista dei rapporti interni al Psd'az, una vittoria personale del presidente della giunta regionale Mario Melis. Sulla vicenda del «referendum negato» avevano finito del resto per far leva tutti gli scontenti e le minoranze del Psd'az per tentare un ribaltamento della politica dei quattro mori ad appena sei mesi dalle elezioni regionali. C'è stato chi ha parlato dell'impossibilità di una qualsiasi forma di collaborazione coi «partiti italiani» e chi ha attribuito all'appiattimento del Psd'az sulla giunta regionale.

I recenti insuccessi elettorali, chi ha tentato di rimettere in discussione la «scelta a sinistra» compiuta dopo le ultime elezioni e chi ha indicato nel ritorno all'opposizione l'unica strada per ridare vigore al partito. Ma dopo un' iniziale incertezza - dovuta forse anche alla perentorietà del voto «pro crisi» della direzione - Melis si è trovato dalla sua tutti i principali esponenti del partito, dal presidente Columbu al segretario Carlo Sanna.

Il segretario regionale del Pci, Pier Sandro Scano, si è detto lieto che nel Psd'az «abbia prevalso, per ora, il senso di responsabilità, rispetto alle tendenze agitatorie e alla fuga dalle responsabilità del governo». Una crisi sarebbe stata «assolutamente ingiustificata, insensata, assolutamente dannosa per la Sardegna e la causa stessa del referendum». Bisogna, infatti, «difendere con determinazione il diritto di cittadini sardi ad esprimere un'opinione, ma è nel contempo dovere della giunta e della maggioranza governare e attuare il programma». Scano sottolinea due fatti rilevanti: la costituzione di un comitato nazionale a sostegno del referendum e la scelta in campo della Direzione del Pci. E propone che l'11-12 dicembre, giorni a cui si sarebbe dovuto votare, ci sia una grande mobilitazione unitaria per chiedere: che la Corte costituzionale si pronunci rapidamente; che sia riconosciuto; che sia riconosciuto il diritto dei sardi ad esprimersi; che si attivi, per via negoziale, un processo di smantellamento della base nucleare americana.

**La sinistra democristiana
cerca una via d'uscita
dalla sua crisi politica
e si divide nel giudizio**

**I fedelissimi del leader
dicono che non bisogna più
cercare nuove alleanze
La polemica di Bodrato**

**Delusione nell'area Zac
«Troppo pragmatismo in De Mita»**

Sfidare il Psi sul solo terreno del governo, identificandosi fino in fondo con esso. Oppure «superare la miseria del pragmatismo», facendo i conti con inedite «questioni di democrazia». Da un lato i demitiani, dall'altro gli esponenti che si ritengono custodi della tradizione della sinistra dc. La leadership di De Mita tiene ancora tutti assieme. Ma la premessa di una divaricazione sembra gettata.

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

MATERA. «No, la via non può essere quella. La competizione al centro rischia di indurre a una politica mediocre, senza prospettive, rischia di essere pura regolamentazione dello scambio politico. E invece vanno considerati anche gli interessi che non hanno più voce, i bisogni di quella parte di società che ha perso spazi, forza e possibilità». Nella salma gelida del piccolo cinema di Matera, attraverso il ragionare di Guido Bodrato, la sinistra dc sembra rimettersi in piedi, ritrovare forza e voce.

Dopo mesi di silenzio, schiacciata tra un governo da non disturbare e gli imbarazzi per il «doppio incarico» e l'attacco al suo leader, l'anima «progettuale» della Dc fluita l'aria del congresso e torna in campo. E ci torna per avviare una chiarificazione che sembra dover cominciare proprio dal suo interno. Sì, perché la sinistra Dc - da sempre arcipelago incerto e frastagliato - è di fronte a un bivio. Da un lato c'è la strada che indicano De Mita e i suoi fedelissimi, l'ala riscoperata «pragmatica» e governativa. Dall'altra quella segnata da leader storici del raggruppamento, Bodrato e Martinazzoli, Zaccagnini e Rognoni, Granelli. «Superare la miseria del puro pragmatismo tornando a ricercare i segni veri della politica», predica dalla tribuna Guido Bodrato.

Qui a Matera (dove oggi perlerà De Mita) la divaricazione si è mostrata in tutta la sua evidenza. La corrente tiene, naturalmente, non si divide e non si spacca: ma è un fatto che i demitiani indicano

ormai per la Dc obiettivi e percorsi che portano sempre più lontano dalla direzione alla quale guarda, per esempio, Bodrato.

La strada che traccia Gargani - capo della segreteria politica di De Mita e suo reggente a piazza del Gesù - è una strada, per esempio, che non permette deviazioni: «è finita - dice - l'epoca della sinistra che sollecita al partito nuovi schieramenti, vi originali, la sinistra che fa ricerca. Ora, se vogliamo continuare a chiamarci sinistra, dobbiamo dare risposte dentro il partito e ai problemi del paese. È essenziale il passaggio dalla sinistra di schieramento ad una sinistra di programma». È una tesi che con ugual perentorietà - sostiene anche Angelo Sansa: «Il binomio destra-sinistra non c'è più. C'è solo il vecchio e il nuovo. E dentro il nuovo ci sono i problemi della società italiana: la sfida, ora, la si gioca tutta nelle stanze del governo».

Da «laboratorio di idee», insomma, a «fabbrica di programmi e interventi». La via sarebbe questa. Ma mezza sinistra dc non ci sta e denuncia i rischi del pragmatismo e dell'appiattimento. Giuseppe Pisanu, tra i consiglieri di

Zaccagnini ai tempi della sua segreteria, è uno di questi. Prova a richiamare il gruppo ai valori originari, chiede di far argine - per esempio - alla «linea spregiudicata e corsara del Psi». Siamo già, aggiunge, «in quella che Moro chiamò la terza fase. E la sinistra dc non può limitarsi a constatare questa situazione nuova: deve avere una proposta all'altezza di una tale situazione». Anche a Nicola Mancino c'è qualcosa che non va giù. Parla dell'avvio del dibattito pre-congressuale e dice: «È stato avviato sbrigativamente, mettendo intorno a un tavolo i detentori di tessere». E, ragionando sul governo e sul futuro del paese, ammette: «Quella che appariva un'ovvietà all'inizio degli anni 80 - e cioè che la ripresa economica sarebbe stata seguita dall'allargamento della base produttiva - non è avvenuta, non avverrà, stando ai grandi numeri».

Ma chi più di tutti dà voce al malessere dell'altra faccia della sinistra dc è Guido Bodrato. Non gli piace quello strano impasto di tecnicismo e pragmatismo che segna sempre più il modo di essere del partito e che caratterizza l'azione del governo. Non gli

piacciono i cedimenti a culture estranee ad un partito di matrice cattolica e popolare. Per esempio, dice: «Sì, c'è un rafforzamento positivo del dato economico. Ma non possiamo ignorare le grandi questioni di democrazia che esso pone. Vale la pena di riflettere su un equilibrio di potere che muta sempre più, vale la pena di riflettere sul modello americano». Richiama De Mita a quelle «ovvietà» che proprio lui aveva segnalato. Il problema che abbiamo di fronte, dice, non è la leadership di De Mita - che non è in discussione - né questa alleanza di governo. «Il problema - per Bodrato - è vedere se c'è la consapevolezza che siamo di fronte a trasformazioni che costringono la politica e i partiti a riflettere sul loro senso. Quelle novità, insomma, che ci hanno fatto parlare di transizione». E allora si tratta, aggiunge, «di superare la miseria del puro pragmatismo», di saper guardare «ai rischi di appiattimento della politica, di un pragmatismo segnato dall'indifferenza, che lascia spazi agli interessi particolari e rischia di impedire la costituzione di un progetto generale». Oggi De Mita replicherà?

**Andreotti
«Per la Dc
no a segretari
part time»**

VERONA. Onorevole, teme sempre le «polpette avvelenate» dei suoi compagni di partito? «Sono diventato vegetariano», risponde Giulio Andreotti a Enzo Biagi, in un'intervista pubblica. Intanto, il ministro degli Esteri si diverte a far digerire un boccone amaro a Ciriaco De Mita: «Mi sembra che faccia il suo lavoro con molto impegno. E quando affermo che il lavoro, segretario del partito o presidente del Consiglio, deve essere fatto a tempo pieno, non c'è niente di personale». A Craxi dedica un encomio per aver «portato il Psi ad avere la presidenza del Consiglio», anche se per averla il segretario del garofano aveva «contabattuto fortemente» contro Andreotti quando questi era a palazzo Chigi. Nessun rancore, però: «Ci si può essere un inquilino solo, e chi vuole andarci deve sloggiarlo». Un ricordo di Togliatti: «Non è che errori non ne abbia fatti, però era un personaggio notevole». Attesa per Occhetto: «Appartiene alle nuove generazioni...». Per sé, Andreotti nega di «aspirare al colle del Quirinale» e rivela di aver fatto nella Dc «il fervoroso più appassionato» per Francesco Cossiga. Meno brillante, anzi decisamente ripetitivo, il ministro è sui suoi rapporti con Michele Sindona, Licio Gelli e Salvo Lima. Per finire: qual è il segreto della sua longevità? «Un pizzico di fortuna ci vuole, ma qualcosa dicono anche le affermazioni elettorali e soprattutto il fatto di appartenere ad un partito come la Dc». Dove Andreotti, va ricordato, ha fatto tutto tranne che il segretario.

**Zangheri
«Controllare
le votazioni
alla Camera»**

ROMA. In una lettera al presidente della Camera, Nilde Iotti, il capogruppo comunista a Montecitorio, Renato Zangheri, affronta la questione delle modalità di voto in aula che, in occasione della Finanziaria, hanno suscitato più di una polemica. «La prima questione - scrive Zangheri - riguarda gli episodi di contestazione della regolarità del voto espresso dai singoli deputati. Per evitare il ripetersi di inaccettabili episodi e per consentire un più immediato e inequivocabile controllo sulla regolarità del voto, riteniamo sia necessario rivedere gli strumenti di votazione soprattutto con riferimento alla possibilità di controllo sull'effettiva corrispondenza tra voti espressi e presenza effettiva dei deputati in aula». Zangheri inoltre pone la necessità di rivedere il ripristino della situazione antecedente all'installazione del nuovo tabellone luminoso che consente la lettura del voto, chiedendo che sia possibile visualizzare soltanto l'esito finale della votazione e non anche il susseguirsi dei voti tra il momento dell'apertura e quello della chiusura dello scrutinio. «Riteniamo debba essere rivista - conclude Zangheri - la prassi di verifica elettronica dei voti già espressi per alzata di mano, che attualmente consente di partecipare alla controprova anche ai deputati non presenti in aula alla votazione originaria per alzata di mano». In un'intervista a Rinascente, intanto, lo stesso Zangheri rileva come la mancanza del numero legale «è stata usata in alcune occasioni dalla maggioranza per non soccombere» e denuncia la scorrettezza di questa prassi.

Veltroni sull'informazione

**Per tv e giornali
il Pci ha un decalogo**

Un manifesto programmatico in 10 punti per una costituente che sottragga tv e giornali alla pratica dei barattoli e dei ricatti, che assicuri al sistema informativo un governo democratico, pluralista e prospettive di sviluppo; è la proposta lanciata da Walter Veltroni a conclusione del convegno comunista sull'informazione locale. La Rai non va mutilata, ma rinnovata e riorganizzata.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Cominciamo dal gran parlare sulla commissione di vigilanza sulla Rai, da abolire - lo dice anche De Michelis - e da sostituire con una «Alta autorità» che governi l'intero sistema dei media. La crisi della commissione - peraltro provocata dagli abusi e dai soprusi dei partiti di maggioranza, in primo luogo Dc e Psi - pare il grande scandalo nazionale. «Alta autorità» una scoperta recentissima. Intanto, va fatta distinzione tra chi pone questi e altri problemi per contribuire a una discussione seria (eri mattina Veltroni ha citato, in proposito, i recenti interventi di Scalfari) e chi vuole andare a parare altrove. Ad esempio: delegittimare Parlamento e Rai e far sì che il business tv sia pascolo dei grandi gruppi privati. Ebbene, l'Alta autorità fa parte di una elaborazione di lunga data di Pci e Sinistra indipendente ed è oggetto di una proposta di legge che i due gruppi hanno presentato a maggio scorso, quando la maggioranza s'arruffava e trafficava su quell'opzione zero subito e malamente neutralizzata sotto i colpi della Consulta. Ha, detto ieri Veltroni: «L'Alta autorità, nominata dai presidenti di Camera e Senato, può assorbire anche i compiti affidati alla commissione di vigilanza». Non è circostanza secondaria la fonte di nomina. I costituzionalisti escludono l'ipotesi presidenziale, mentre l'ipotesi ribadita da Veltroni salvaguarda il cuore della riforma Rai, richiamato anche da Enrico Manca in un

in una sala gremita (c'erano anche il direttore generale della Rai, Agnes, e il vicedirettore generale, Rossi), è stato definito il decalogo del Pci. Ecco: 1) disciplina antitrust, smontando quelli costituiti, facendo con la tv (Berlusconi) quel che si fece con l'editoria; 2) pubblicità tv regolata con gli indici di affollamento; 3) via gli spot dai film; 4) l'Autortv di cui si è detto; 5) rilancio della produzione italiana; 6) nuova legge per l'editoria, che incentivi l'informazione locale; 7) statuto dei diritti nelle imprese, a salvaguardia dell'autonomia dei giornalisti; 8) legge per la radiofonìa; 9) rafforzamento del carattere di servizio pubblico della Rai; 10) specializzazione dell'offerta tv, puntando di più alla qualità.

Veltroni si è soffermato, in particolare, su questi due ultimi punti. «La Rai non va mutilata né ricondotta indietro, come evoca la Malfa con la sua idea di un tg unico. Né si può equiparare il servizio pubblico a una impresa privata, al solo fine di ricavare due teli per un altro megagrupo privato: che fine farebbe una tv pubblica stretta da un lato da Berlusconi e, dall'altro, da Agnelli? Gli assetti stabili con le nomine e la struttura dei notiziari di due anni fa hanno prodotto effetti positivi, ma non possono rappresentare l'eternità; di lì bisogna partire per rinnovare e rilanciare la Rai, liberandola ancora di più da vincoli, subordinazioni politiche, compartimentazioni stagne. Infine, bisogna misurarsi con il nuovo che avanza, ad esempio la pay-tv (tv a pagamento) attraverso la quale l'utente seleziona la domanda. Facciamo tesoro delle esperienze di altri sistemi maturi, dove le tv tradizionali e dall'offerta indifferenziata (tv generalista) cedono quote di utenza alle tv specializzate: film, sport, programmi educativi... Che non si perda anche questo treno, possono avvantaggiare il pluralismo e l'equilibrio del settore privato».

«Ma i tg locali piacciono»

ROMA. La seconda giornata del convegno ha confermato la validità della sua ispirazione di fondo: l'informazione locale è una risorsa da sfruttare, essa è più suscettibile - come ha detto il professor Giorgio Grossi - di pluralismo e di sintonia con le esigenze del pubblico. Ed è stato confermato che un ruolo propulsivo spetta alla Rai. Il direttore della testata per l'informazione regionale (Tir) ha sottolineato i risultati già conseguiti (forte aumento degli ascolti dei tg, alto indice di gradimen-

to) contestando quelle che gli sono apparse critiche ingenerose: «È un lavoro agli inizi». Felice Lioy, direttore dell'Upa, ha ipotizzato un network di società regionali, in grado di assicurare alle tv locali adeguati flussi pubblicitari. Nel dibattito sono intervenuti, inoltre, il regista Ansano Giannarelli; il direttore de L'Unione sarda, Massimo Loche; Carlo Romeo, TeleRoma 56; Ivano Cipriani, docente di comunicazioni di massa; Enza Caccavo, della redazione Rai di Bari, coautrice di una delle comunicazioni presentate al convegno.

C'era una volta lo scolapasta...

OGGI C'È LA PASTAIOLA

LA NUOVA PENTOLA LAGOSTINA PER CUOCERE E SCOLARE LA PASTA.

LAGOSTINA

E LA CASA CAMMINA